
DIBATTITO SCIENTIFICO

BOLLETTINO DELLA SOCIETÀ GEOGRAFICA ITALIANA
ROMA - Serie XII, vol. X (2005), pp. 881-888

MASSIMO QUAINI

GEOGRAFIA CULTURALE O GEOGRAFIA CRITICA?

PER UNA DISCUSSIONE SULLE PIÙ RECENTI MODE CULTURALI IN GEOGRAFIA

Per cominciare vorrei fare l'elogio della polemica scientifica. È l'unica forma di «guerra» che uno spirito pacifico come chi scrive può ammettere. Da quando anche in geografia vige la moda del «politicamente corretto» – nella attività scientifica e non ovviamente nelle questioni del potere accademico e dei concorsi dove vige sempre la legge della giungla – se ne sente la mancanza e quasi quasi, per chi l'ha vissuto, viene la tentazione di rimpiangere il tempo degli anatemi che colpivano Lucio Gambi e chiunque si azzardasse ad avanzare un'idea un po' eretica. Quella, almeno, era un'epoca di scontri ideologici e di opposte visioni della geografia. Su che cosa ci si scontra oggi? Non certo sulle questioni scientifiche.

Oggi si teorizza, se non proprio una condizione di atarassia scientifica, la superiorità dello spirito eclettico più conciliante, come accade a Giacomo Corna Pellegrini che, di fronte alla «estrema varietà di approcci allo studio della superficie terrestre nonché rotture, rivoluzioni e transizioni paradigmatiche» che la storia della geografia documenta, pensa che «forse non esiste incompatibilità fra questi diversi modi di fare geografia; forse, vi è, anzi, complementarità tra essi». Non a caso questa visione si appoggia a una concezione idilliamente cumulativa della storia del pensiero geografico, che è facile ritrovare in Claval, secondo il quale «l'evoluzione stessa della geografia può apparire addirittura un arricchimento progressivo [...] le nuove correnti non eliminano le antiche, può anzi avvenire che approfondendole, le rinvigoriscano». Peccato che, come apparirà chiaro fra poco, la pratica geografica di Claval e più in generale dei geografi culturali contraddica spesso la teoria (Corna Pellegrini, 2004, p. 156).

Allora per evitare ingiungimenti e falsi buonismi, almeno sul terreno della ricerca, avanzo la modesta proposta di rovesciare i termini della situazione e di riservare il «politicamente corretto» alle questioni concorsuali e di potere, cominciando invece ad azzuffarci su questioni di carattere scientifico.

I lettori del «Bollettino» non si preoccupino troppo: nel mio elogio della polemica scientifica non arriverò al punto di dare completamente ragione a Salman Rushdie che di recente ha affermato il «diritto all'oltraggio» ovvero che non si debba avere il benché

minimo rispetto delle opinioni altrui fino al punto di concederci il diritto di essere «selvaggiamente villani» nei confronti, sia chiaro, non delle persone ma delle idee che rappresentano. E tuttavia vorrei ricordare che, come l'illuminismo insegna, questo diritto, che una società sempre più ingessata e dominata dall'ideologia della morte delle ideologie ci nega, è assolutamente essenziale in una società libera e soprattutto è necessario per lo sviluppo della cultura e delle scienze. Forse, dovremmo anche ricordare che nell'età dell'illuminismo i polemisti rischiavano molto più di noi e vivevano in società meno libere della nostra, anche se è vero che dal punto di vista dell'ortodossia culturale oggi comincia a verificarsi qualche somiglianza con l'antico regime, per esempio a proposito del ruolo invasivo e normativo della religione anche nella scienza.

Il tema che con questa nota voglio proporre all'attenzione e al dibattito dei lettori del «Bollettino» non è del tutto slegato dall'atmosfera di rinnovato clericalismo e integralismo religioso che ho appena evocato. Ma non è di aspetti che dovrebbero riguardare soprattutto la coscienza del geografo in quanto persona che intendo dibattere, quanto del modo in cui viene presentata dai suoi illustri sostenitori la cosiddetta «svolta culturale» della «Nuovissima Geografia» ovvero della Geografia Culturale. Come sempre succede a ogni svolta o pretesa svolta scientifica, è facile ricorrere a toni enfatici abbandonando il necessario spirito critico. È già successo con la Geografia analitico-quantitativa (la Nuova) e poi con la Geografia che a questa reagiva (la Nuova Nuova) e ora torna a succedere con la Geografia Culturale, che perciò proporrei di chiamare la Nuovissima Geografia, anche se a ben guardare non sembra essere fuoruscita dalla svolta critica della Nuova Nuova Geografia che ovviamente non si esauriva nella cosiddetta Geografia radicale.

In una nota, come questa, che mira soltanto a evidenziare alcuni termini del dibattito, farò riferimento soprattutto alla presentazione della Geografia Culturale da parte di Paul Claval, Adalberto Vallega e Giacomo Corna Pellegrini. Il riferimento è in particolare ai manuali di *Geografia culturale* di Claval e Vallega, rispettivamente proposti in Italia da De Agostini nel 2002 e da UTET nel 2003. I punti che per ora mi limito a prendere in esame sono tre: la ricostruzione storica della svolta culturale, i contenuti spiccatamente spiritualistici di questa geografia e infine il significato e i supporti politici di questa vera e propria moda culturale.

1. – Sul primo punto noto che, parlando di *svolta culturale* (proporrei di non abusare di inutili termini anglo-americani), la ricostruzione che viene fatta da Vallega e Claval, nei loro saggi e manuali per legittimare la Nuovissima Geografia, si risolve nella parodia di una corretta ricostruzione storica. Essa ha i suoi punti forti – ma per me deboli – nelle evidenti strategie di demonizzazione delle altre geografie: la geografia umana tradizionale, la geografia strutturalista, la geografia marxista. Queste strategie si basano infatti su una metodologia sempliciotta che, come nella peggiore tradizione accademica, mira a piegare la storia del pensiero geografico ai fini della legittimazione dell'ultimo che ha parlato e cioè del geografo culturale ed è ben lontana da quel minimo di contestualizzazione e storicizzazione a cui ci hanno abituato altri geografi (da Berdoulay a Cosgrove e in parte lo stesso Claval nella sua più ampia storia della geografia francese).

L'esempio più evidente è rappresentato dalla sorte che viene riservata all'apporto della filosofia marxista (meglio: marxiana) e della geografia radicale e critica contro i limiti della Nuova Geografia, che dovrebbe essere considerato come una delle condizioni per il definitivo superamento di quest'ultima e per il ritorno a un paradigma centrato sulla società (come ebbe a suo tempo a riconoscere anche Peter Gould) che è cosa diversa dallo «spirito dell'uomo» al quale si richiama Corna Pellegrini (sulla scia di un

noto libro di Anne Buttimer). Nelle ricostruzioni di Vallega e Claval questo apporto scompare del tutto, anche quando se ne parla.

Tipica da questo punto di vista è soprattutto la posizione di Claval, che dimostra una vera e propria ossessione nel fare e rifare continuamente i conti con il marxismo (l'ultimo episodio è nell'interessante numero di «Géocarrefour», 2003, 1, dedicato alle *Références* cioè al ruolo delle teorie nella pratica dei geografi). Sottolineando della filosofia marxista (e anche marxiana) non solo le insufficienze della nozione di classe sociale e di spazio geografico, ma soprattutto il peso della «confusione fra scienze sociali e ideologia», Claval elimina dalla discussione qualsiasi nucleo interessante, bollato appunto come ideologico: da quello sviluppato coerentemente da Harvey e altri rappresentanti della geografia radicale o critica a quelli che la riflessione post-modernista (a partire da Fredric Jameson) ha attualizzato attraverso il recupero del pensiero di Henri Lefèbvre, Barthes eccetera (entrando qui in contraddizione, come succede anche a Vallega, con il riconoscimento dell'importanza della componente post-modernista).

Il lato importante di questa operazione, il vero obiettivo, consiste però nel dare la stura alla geografia culturale nella sua versione più spiritualistica, astorica e apolitica (nella furia appunto di combattere il fantasma politico del materialismo storico). Il passaggio è molto chiaro nell'articolo di Claval appena citato, dove la Geografia Culturale è presentata come la soluzione di tutte le aporie delle epistemologie di ispirazione naturalistica o neopositivistica:

La geografia culturale che conosciamo è nata all'inizio degli anni 1970 dalla volontà di rompere con le procedure fredde e impersonali delle epistemologie d'ispirazione naturalistica o neopositivistica che si erano succedute a partire dall'inizio del XX secolo: i geografi avevano voglia di prestare di nuovo attenzione agli uccelli che cantano, ai ruscelli che mormorano, al fracasso dell'onda che frange sulla spiaggia. Essi volevano vedere le persone di cui si parlava, sapere come si vestivano, ascoltare le loro voci, il loro accento, le loro parole. In luogo di uno spazio uniforme e asettico aspiravano a luoghi colorati e pittoreschi [Claval, 2003, p. 51, traduzione mia].

A credere alla ricostruzione di Vallega, che a suo dire è schierato a favore di una versione più rigorosamente spiritualista rispetto all'«indirizzo eclettico» di Claval, la fondazione della Nuova Geografia Culturale è soprattutto da collocarsi negli anni Ottanta «quando le manifestazioni territoriali delle culture cominciarono ad attrarre interessi dando luogo a una nuova sensibilità [...] che condusse a considerare la geografia culturale come un campo di indagine di emergente e motivata rilevanza scientifica». Questa nuova sensibilità, che si esprimeva soprattutto nella sfiducia nello «Strutturalismo geografico» e in tutti i suoi metodi analitici e quantitativi, aveva trovato una prima manifestazione nella «geografia umanistica» di Yi-Fu Tuan e di Anne Buttimer. Nella sua ricostruzione storica Vallega fa proprio il modello ciclico e simbolico della Buttimer che spiega l'evoluzione della geografia fra gli anni Sessanta e l'oggi con il passaggio dal tempo della Fenice (o della rinascita negli anni Sessanta), al tempo di Faust (o della diffusione dello strutturalismo negli anni Settanta) al tempo infine di Narciso (anni Ottanta) che prepara la risurrezione definitiva della geografia culturale o della nuova Fenice.

Questa Fenice, risorta dalle ceneri di tutti gli altri indirizzi epistemologici, secondo Vallega

[...] propone oggi giorno due grandi aree di costruzione di conoscenza.

La prima è l'area della geografia culturale tradizionale, nel cui ambito

durante la prima metà del Novecento si è sviluppato l'indirizzo strutturalista, ben rappresentato dalla scuola di Berkeley. La seconda è *l'area della nuova geografia culturale* [...] Al suo interno sono identificabili tre indirizzi: l'*indirizzo semiotico* e l'*indirizzo spiritualista*, che per certi versi si rifanno all'arena post-strutturalista e postmodernista; l'*indirizzo eclettico*, che attinge ampiamente elementi dall'arena strutturalista, integrandoli con elementi tratti dal post-strutturalismo e dal post-modernismo [Vallega, 2003, p. 41].

Dubbio: non sarà che tra il presidente dell'UGI e il presidente della commissione sulla geografia culturale, al di là delle differenze biografiche e culturali (che tuttavia non ci devono nascondere il fatto che ambedue hanno negli anni Settanta esaltato la più «faustiana» delle geografie quantitative e modellistiche che oggi criticano duramente) si sia innescata una bella competizione per accaparrarsi il mercato globale della geografia culturale?

2. – Il problema non è tuttavia individuare le differenze fra Vallega e Claval, ma piuttosto di capire dove ci portano le loro definizioni di geografia culturale, quali contenuti e principi metodici veicolano. Per quanto mi riguarda, devo dire che rispetto al procedere di Vallega per dicotomie troppo schematiche e rigide (Humboldt/Ritter, razionalismo/spiritualismo, modernismo/post-modernismo, strutturalismo/post-strutturalismo, ragione/emozione, spiegazione/comprendimento eccetera) preferisco il procedere per percorsi più legati al comune senso storico che spesso traspare nelle pagine di Corina Pellegrini (per esempio, nei paragrafi 4.1.3, 4.2) e anche i percorsi più articolati e meno definitivi di Claval. Tanto più che le definizioni date da Vallega lasciano molto a desiderare. Si paragoni per esempio la definizione di *storicismo*: «movimento di pensiero in base al quale la realtà è identificata nella storia e ogni conoscenza è conoscenza storica» con quella di ben 15 righe di *spiritualismo*, di cui i cinque requisiti, ai quali dovrebbe conformarsi il citato indirizzo spiritualista, non si comprende bene come possano essere conformi alla conoscenza geografica visto che negano «la realtà del mondo esterno alla coscienza», riducono «la scienza a conoscenza falsa» e collocano i dati relativi alla natura e alla storia nella coscienza. Se la geografia culturale continua su questo scivolo viene da porsi una domanda imbarazzante: a quando un geografo che dopo aver condannato Marx e Engels condanni Darwin e magari anche l'illuminismo di Humboldt?

Andando al di là degli evidenti limiti di un glossario, che tuttavia con le sue definizioni offre all'uso didattico del testo le sue chiavi di lettura, sarebbe stato necessario procedere a un riesame critico ben più approfondito dei percorsi della scienza moderna e dei rapporti con l'arcipelago dei saperi geografici. Trattandosi di manuali si richiederebbe un approccio più critico, per esempio sul problema di quale chiarezza epistemologica e metodologica apporti l'indirizzo spiritualista e culturalista della geografia umana ovvero della geografia culturale. Anche per Corina Pellegrini la soluzione del problema sta nella visione della geografia che Anne Buttimer ha portato avanti negli ultimi anni. È in base alla sua teoria che ritiene di poter ritrovare «il nesso unificante» l'estrema varietà di direzione delle ricerche geografiche. Tale nesso consisterebbe *totalmente* nel «fine di rappresentare *sinteticamente* (e possibilmente di spiegare) l'organizzazione del territorio». Lasciando per un attimo da parte il fatto che la Nuovissima Geografia finisce per riscoprire ciò che la Geografia ha sempre saputo e voluto raggiungere – *la sintesi* – ad apparire ancor più discutibile è la conseguenza che immediatamente ne viene tratta: «a valle di questa lettura interpretativa possono imporsi poi le più varie ricette di intervento

per modificare o migliorare la realtà». Anche questo tipo di «chiarezza epistemologica» è un evidente passo indietro verso il recupero di una visione neutrale del sapere e di separazione fra teoria e prassi che si credeva del tutto superata.

Dicevo all'inizio che oggi viene la tentazione di rimpiangere i tempi delle polemiche geografiche che Lucio Gambi affidava agli inefabili opuscoli dei Fratelli Lega. E forse ora se ne capiscono i motivi, visto che in questo nostro tempo diventa possibile dare per scontato, dopo l'opera criticamente demolitrice di Gambi, che la sintesi geografica possa coincidere con una «lettura interpretativa» della realtà territoriale e che questa stessa lettura possa essere compatibile con «le più varie ricette di intervento per modificare o migliorare la realtà». Delle due l'una: o la lettura sintetica è *interpretativa* e allora non si spiega l'intercambiabilità delle ricette o non lo è e allora si spiega la medesima intercambiabilità (che è quanto capita in genere nelle «sintetiche» e compilative letture storico-territoriali che precedono i piani territoriali) e ha ragione Lucio Gambi (col quale bisogna confrontarsi in ogni caso, oggi più che mai).

Che questa geografia culturale sia del tutto inconsistente e mitologica (nel senso delle mitologie analizzate da Roland Barthes) lo dimostrano le stesse applicazioni dei suoi concetti e metodi alle questioni del paesaggio. Un buon esempio ce lo offre ancora Vallega quando, nell'ambito del progetto di ricerca «Metodologia per la redazione di un Atlante dei Paesaggi», viene chiamato a esplicitare il contributo che per l'appunto la geografia culturale postmoderna può dare alla «ricerca di base per costruire una metodologia» in questo campo (Vallega, 2003b). A questo fine propone il ben noto triangolo di «prospettive di rappresentazione» in cui arte, scienza e religione concorrono a costruire «la rappresentazione perfetta del paesaggio». La perfezione di questa rappresentazione si basa sul presupposto che solo l'arte e la religione consentono di superare i limiti della «spiegazione causalistica» che sarebbe propria della conoscenza scientifica e che, ove non considerassimo le forme di conoscenza extrascientifiche fornite dalle arti figurative e dalle metafore delle religioni, «il disegno di gestione e di pianificazione del paesaggio si ridurrebbe a una mera operazione nominalistica, mimetica rispetto al piano convenzionale» (quale piano?). Infatti – cito ancora Vallega – «per conferire una specificità funzionale alla rappresentazione del paesaggio, connaturata al piano paesistico, occorre far posto a contenuti *non spiegati*, propri della conoscenza extra-scientifica». Esisterebbe, infatti, una condizione paradossale soprattutto per la geografia, per cui se «da un lato questi contenuti non possono essere oggetto di rappresentazione analitica; dall'altro, il pensiero scientifico non ha ancora forgiato impostazioni in cui la rappresentazione *analitica* possa essere sostituita con una rappresentazione *assiomatica*, o possa coesistere con questa».

Quale che sia il senso di questa critica, risulta comunque ben evidente che un'impostazione di questo genere costituisce un filtro che opera sulla descrizione del paesaggio privilegiando certi contenuti a svantaggio di altri e che la stessa descrizione o rappresentazione, quando viene applicata alla pianificazione paesistica, condiziona con tutta evidenza le politiche e le scelte del piano. Non solo, ma uno dei problemi oggi centrali nella pianificazione paesistica, quello di far interagire saperi esperti e saperi contestuali o locali, neppure si pone (o, se si pone, si pone paradossalmente escludendo il sapere scientifico e analitico della geografia – per esempio della geografia storica – e privilegiando il filtro simbolico della religione e delle arti figurative) ⁽¹⁾.

In questo modo la geografia culturale di Vallega sembra verificare, su un terreno impreveduto da Corina Pellegrini, quell'imperfezione geografica di cui nella *Geografia dei valori culturali* si fa l'elogio. Tuttavia, il messaggio conclusivo che si ricava un po' da tutti questi discorsi è che non si deve disperare, il futuro che ci attende è esaltante. La

condizione paradossale di cui si è appena detto, per Vallega «non è, ovviamente, frustrante. Anzi è una condizione di privilegio, perché consente di vivere un momento della storia della costruzione di conoscenza che, in quanto a profondità delle questioni in campo, può essere comparato soltanto con il Seicento e il Settecento, quando furono poste le basi perché la realtà potesse essere rappresentata secondo i principi della ragione». Così si conclude il citato contributo al progetto *Per un atlante dei paesaggi italiani*.

Che affinità possano avere con la geografia settecentesca una visione che proclama che «la modernità e la tarda modernità, con le loro connotazioni razionaliste, sono il regno della banalità, generata dalla riduzione della realtà a elementi rappresentabili attraverso catene di relazioni causali» e una Nuovissima Geografia che si caratterizza per la presa di distanza dai saperi scientifici e per la rivalutazione della «conoscenza iconica e riflessiva rappresentata dalla religione», non si capisce e comunque conferma l'impressione che quanto a presentazione storica e a chiarezza epistemologica la Geografia Culturale sia per molti versi carente.

A evitare equivoci voglio precisare che non ritengo per nulla illegittimo portare una critica alla scienza moderna, ma l'obiettivo che in questo caso mi porrei sarebbe più circoscritto: attivare un'analisi critica delle procedure di costruzione delle scienze territoriali e dei connessi saperi tecnico-scientifici utilizzati nel contesto della pianificazione paesistica, perché la conoscenza di queste procedure non è per nulla indifferente al nostro problema e alle possibili soluzioni e ricette. In ogni caso, quel tanto di eredità «romantica» dell'illuminismo che ancora mi sento di condividere non mi permette di collocarmi dentro un indirizzo al quale oggi significativamente approdano quanti in passato hanno difeso un approccio neopositivistico (che mi è sempre stato estraneo) e che oggi vogliono invece rinchiudere la geografia entro l'esclusivo orizzonte del simbolico e del mito. Quel tanto di filosofia marxiana e di «materialismo storico» che ancora condivido (e che mi svela l'arcano dei passaggi così facili dal positivismo allo spiritualismo) mi è sufficiente per rifiutare la dicotomia spiritualistica fra l'anima e la materia, fra la profondità e la superficie, il dentro e il fuori, il mito e il logos, la natura e la cultura ecc. ecc. Le conseguenze che non casualmente sembrano ricadere sulla nostra disciplina mi incoraggiano a tenermi stretto il materialismo, che oggi vedo efficacemente difeso da un filosofo come Dagognet (che per la geografia e il paesaggio ha sempre avuto un occhio di riguardo) (2).

Aggiungo un ultimo chiarimento, utile anche a introdurre il terzo punto che ho promesso di trattare. Esso riguarda l'alleanza sempre più stretta fra la Nuovissima Geografia Culturale e il post-modernismo. Per parte mia condivido l'opinione espressa da Angelo Turco (e prima espressa da David Harvey) per cui l'intero progetto post-modernista potrebbe coincidere con il vecchio progetto di mappare il mondo: «braccare il profilo

(1) In ogni caso, ad affrontare il problema non giova certamente la separazione, troppo nettamente dicotomica, fra la conoscenza *analitica* della scienza (aderente ai principi dell'epistemologia cartesiana: evidenza, riduzione, causalità...) e la conoscenza *assiomatica* del sentire comune (che peraltro è un percorso che Vallega non approfondisce).

(2) È interessante constatare, proprio a dimostrazione delle conseguenze negative delle citate dicotomie, che Vallega coglie come una norma pericolosa la novità della Convenzione Europea del Paesaggio per cui «soltanto ciò che è percepito come *paesaggio* dalle comunità locali rientrerebbe nelle azioni dirette a proteggerlo e a gestirlo». Pericolosa ogni volta che si presenti «il caso, molto frequente [?], di comunità locali che percepiscono le condizioni naturali del paesaggio soltanto in termini fisici e, così facendo, non avvertano le forme generate dalle componenti biotiche».

«cartografico» degli oggetti come essenza di un programma di ricerca che non si preoccupa eccessivamente della profondità «geografica» dei processi, delle dinamiche territoriali (Turco, 2004). Al di là dell'eterna antinomia fra forme e processi, sincronia e diacronia, significa constatare il grave deficit di storia che caratterizza la geografia culturale. La storia rimane per me la «divisa» di una geografia «sovversiva» che si mette in condizione di negare quello che Roland Barthes chiamava il paradigma del ri-conoscere. «Troubler la reconnaissance, tout ce qui relève de l'allant-de-soi», diceva Barthes, ovvero spiazzare, dislocare, produrre una configurazione nuova, scommettere su un'altra storia soprattutto.

3. – A questo punto mi viene fatto di domandarmi perché mi sono imbarcato in questo viaggio in cui fra tutti questi «post-» occorre navigare a vista. Forse all'inizio avevo l'obiettivo più ambizioso di capire se alla lunga fosse il caso di aggiungere alle post-etichette ormai inflazionate anche il post-storicismo (come alcuni post-modernisti, come Guarrasi, ci invitano a fare) e, perché no?, anche il post-culturalismo (non è anche il culturalismo un prodotto della modernità?). Ora, per non stare a un gioco che sento estraneo, mi do un obiettivo più modesto: perché non mi pare privo di interesse capire attraverso le costruzioni di due dei geografi europei che più incidono sull'organizzazione della ricerca geografica internazionale quale geografia ci stanno confezionando. In proposito ho un'opinione che mi è stata rafforzata dalla lettura della nota di Claudio Minca e Luiza Bialasiewicz (2003) a proposito dell'incontro ungherese sulla Geografia Critica e in particolare dell'importanza del *contesto* nella produzione del sapere geografico (si ritorna sempre all'esigenza critica da cui sono partito). Ebbene, mi sono fatto la ferma convinzione che la nuova Geografia Culturale sia la manifestazione più conforme ai limiti e vincoli di quella «accademia di lingua inglese, che tende a universalizzare una serie di saperi e di linguaggi dall'origine invece facilmente individuabile in un insieme di luoghi e reti molto locali». Che si tratti soprattutto di una rete locale nord-americana (più pacifica che atlantica) mi pare evidente sia per il ruolo della componente post-modernista, sia per gli stessi riferimenti storici dati da Vallega.

Se questa geografia piuttosto inconsistente, almeno nelle sue basi teoriche, si diffonde nel mondo, ciò non è dovuto soltanto al «potere implicito nell'uso dell'inglese come lingua veicolare in geografia» o allo stato maggiore dell'UGI che pure si avvale di tale potere, ma è soprattutto da correlare, come dicono ancora Minca e Bialasiewicz, «all'egemonia americana sempre più marcata e intrusiva nella politica, nell'economia, nell'informazione di massa, nella costituzione del «nuovo ordine mondiale» e nell'accademia».

Insomma, per dirla tutta e con buona pace del tradizionale nazionalismo culturale francese, mi pare che la Nuova Geografia Culturale, che viene veicolata in Italia (o anche in Francia, ma con qualche differenza non sempre a nostro vantaggio) abbia rapporti più con la filosofia religiosa e i «valori» della amministrazione Bush e dei *Neo-cons* che con i saperi e i discorsi geografici delle tradizioni europee, alle quali la geografia americana si è sempre alimentata. Alla faccia delle lezioni sull'ideologia che da vent'anni vengono somministrate ai geografi radicali e marxisti e dello sconsolante spettacolo di vedere ritornare in Europa una filosofia europea annacquata sulle rive del Pacifico!

Da questo punto di vista mi pare significativo il fatto che una nuova e reale consapevolezza delle conseguenze dell'egemonia anglo-americana e della «progressiva omogeneizzazione della produzione accademica internazionale» (compreso il rischio «dell'inaridirsi incestuoso della disciplina», come scrivono ancora Minca e Bialasiewicz) venga invece dai geografi che si riconoscono non nella Geografia Culturale (e tanto meno nel suo indirizzo spiritualista) ma nella Geografia Critica.

Per concludere con una previsione senz'altro apocalittica: se non prenderemo coscienza del problema e non ci sarà una salutare reazione, fra qualche anno i geografi europei saranno costretti a fare una battaglia per la sopravvivenza di saperi geografici critici e giustamente laici che un discorso egemonico sempre più invadente mira a ridurre a piccole, irrilevanti riserve indiane destinate a rapida estinzione. Ma, se uno scenario di questo genere dovesse anche in parte avverarsi ci resterà pur sempre, anche nella nostra qualità di disprezzati aborigeni, la possibilità di consolarci con le bottiglie del buon vino geografico della tradizione europea e delle nostre nicchie di produzione culturale assolutamente fuori mercato.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

CLAVAL P., *La geografia culturale*, Novara, De Agostini, 2002 (edizione originale: Nathan, Parigi, 1997).

CLAVAL P., *Le marxisme en arrière-plan*, in «Géocarrefour», Lione, 2003, 1, pp. 43-53.

CORNA PELLEGRINI G., *Geografia dei valori culturali. Modelli e studi*, Roma, Carocci, 2004.

DAGOGNET F., *Changement de perspective. Le dedans et le dehors*, Parigi, La table ronde, 2002.

DAGOGNET F., *Les Outils de la réflexion*, Parigi, Les Empêcheurs de penser en rond, 1999.

HEATH S., *Vertige du déplacement. Lecture de Barthes*, Parigi, Fayard, 1974.

MINCA C. e L. BIALASIEWICZ, *Geografia critica*, in «RGI», 2003, pp. 561-575.

TURCO A., *The spaces of postmodernity. Reading the readings*, in «BSGI», 2004, pp. 503-512.

VALLEGA A., *Il paesaggio. Rappresentazione e prassi*, in «BSGI», 2001, pp. 553-587.

VALLEGA A., *Postmoderno, postmodernismo, postmodernità. Teoria e prassi in geografia*, in «BSGI», 2002, pp. 1-44.

VALLEGA A., *Geografia culturale. Luoghi, spazi, simboli*, Torino, UTET, 2003 (a).

VALLEGA A., *Il paesaggio: segni di modernità, tarda modernità e postmodernità*, in *Per un atlante dei paesaggi italiani*, Firenze, Alinea, 2003 (b), pp. 93-130.

CULTURAL GEOGRAPHY OR CRITICAL GEOGRAPHY? A DISCUSSION ON PRESENT CULTURAL FASHION IN GEOGRAPHY. – Since present dominant approach in the international research a plea for a critical discussion about cultural turn in geography is proposed. Starting point is a review of recent published or translated handbooks in cultural geography (e.g. Claval, Vallega and Corna Pellegrini): authors appear ideologically oriented – rather than historically and critically minded – due to the social and political context in which cultural geography is embedded (or originated). Accordingly the cultural turn in geography enforces the more ideological aspect of basic concept in geography and human sciences as landscape, identity and territory.

Università di Genova, Dipartimento di Soria Moderna e Contemporanea